

Uno

«Perfetto», si disse Giorgio Manfellotti contemplando soddisfatto la tavola apparecchiata per due, con la tovaglia di lino comprata in Lituania e il runner verde perfettamente coordinato, posate thai in ottone disegnate a forma di bambú, candele intonate, il divano in pelle ricoperto di cuscini etnici. Azionò il telecomando dell'impianto stereo e la voce di Robert Plant che cantava *Our Song*, versione inglese di *La musica è finita*, irruppe rimbalzando sulle pareti insonorizzate. Regolò il volume sulla tacca che, come aveva già sperimentato in precedenza, corrispondeva alla soglia fra il sottofondo inutile e l'ascolto forzato. Consultò il cronometro da polso: dieci minuti alle nove. Era proprio curioso di scoprire fin dove avrebbe potuto spingersi con Sara. Il suo amico Pigi gliel'aveva tanto raccomandata che alla fine l'aveva convinto ad assumerla come segretaria. E non se n'era affatto pentito. I requisiti erano ideali: timida, impacciata, maldestra, con due ocelloni che lo fissavano adoranti come a supplicarlo di fare di lei quello che voleva. Non c'era stato nemmeno bisogno di ricorrere alla solita, noiosa cena preliminare al ristorante. Lui avrebbe preferito prendere «posse» anche della sua casa, ma purtroppo Sara non viveva da sola e aveva dovuto invitarla nella sua garçonnière, un villino con ingresso indipendente sull'Appia Pignatelli.

Lo squillo del videocitofono annunciò l'arrivo della sua ospite. Si era messa d'impegno per apparire elegante e ricca

di fascino. Eliminati gli occhiali da miope, sciolti i capelli, rossetto e ombretto rosa, eyeliner vagamente anni Sessanta. Un abito di seta bordeaux le fasciava il corpo atletico ma molto femminile. Un gustoso bocconcino che avrebbe assaporato per l'intera notte.

– Ciao, Giorgio. Ho portato questa... – disse porgendogli impacciata una bottiglia di Sassicaia che le era costata un occhio della testa. La povera ingenua si illudeva di trasformare quel convegno clandestino nell'inizio di una relazione duratura e magari paritaria. Era proprio una stupida impiegatuccia, terrorizzata all'idea di sfigurare con il suo fascino principale.

– Non dovevi disturbarti, – ribatté gettando uno sguardo distratto all'etichetta sulla bottiglia. – Bella scelta, comunque. Poco adatta al sushi e sashimi e anche alla stagione, ma comunque bella scelta.

La ragazza andò subito nel panico.

– È che ci capisco poco di vino.

– A maggior ragione non avresti dovuto disturbarti, – aggiunse Giorgio, divertendosi un mondo a metterla in imbarazzo. Le appoggiò una mano sulla schiena, nel punto in cui terminava la scollatura verticale. – Una coppa di champagne?

– Che carino, – belò la cretina, rimanendo a bocca aperta di fronte allo spettacolo delle decine di candele accese e della tavola perfettamente imbandita.

– Ti piace il sushi?

– Non lo so, non l'ho mai assaggiato.

– Prova, – le disse imboccandola. – Brava, così. Ti piace?

Lei annuí masticando in fretta.

– E ora bevi, – disse Manfellotti, levando in alto la coppa per un brindisi.

Andarono avanti a bere champagne per una mezz'oretta, durante la quale lui dribblò ogni accenno al lavoro in azien-

da e si informò sulle patetiche aspirazioni della ragazza. Alla quarta coppa di bollicine, lusingata dall'interesse del suo datore di lavoro di cui era chiaramente infatuata, Sara cominciò ad aprirsi fino a rivelargli un episodio della sua infanzia: giocando a nascondino con i cuginetti, era rimasta bloccata per ore in uno sgabuzzino. L'attenzione di lui subì una violenta impennata.

– Da allora ho una terribile paura del buio e degli spazi chiusi. Però la cosa che mi fa pensare di non avere tutte le rotelle a posto è che... – La ragazza esitò, rendendosi conto che forse si stava spingendo troppo oltre.

– Non sentirti in imbarazzo. Con me puoi aprirti.

– Insomma, insieme alla paura, il fatto di trovarmi bloccata, prigioniera, senza riuscire a vedere quello che mi sta intorno, non so come spiegarlo... mi fa provare un senso di eccitazione.

Un lampo libidinoso attraversò la mente di Giorgio, che immaginò di sentirla urlare di terrore, legata al buio sul letto della stanza accanto, che avrebbe trasformato per lei in una eccitante dark room. Aveva fatto bene a dire a Ennio, il suo autista, di aspettare in macchina. Difficilmente, dopo quello che le avrebbe fatto, la ragazza sarebbe riuscita a tornare a casa da sola.

– A volte rivivere un'esperienza traumatizzante in circostanze più sicure e controllate può aiutare a superare uno shock come quello che hai subito.

– Tu credi?

– Però è necessario avere vicino una persona di cui ci si fida completamente.

La ragazza gli scoccò uno sguardo carico di sottintesi.

– Di te mi fiderei.

Giorgio le accarezzò la testa. – Anch'io. Sento che fra noi c'è un feeling speciale. Ti andrebbe di provare?

Sara annuí. I capelli le caddero in avanti, nascondendo in parte il rossore delle guance.

– Lascia fare a me, – disse lui, vuotando la coppa prima di farle scivolare di lato una spallina del vestito.

La ragazza continuò a fissarlo con la stessa espressione adorante, ma fece una cosa strana: si impadroní della mano di Giorgio, con il pollice schiacciò un nervo e un dolore insopportabile si irradiò fino alla scapola dell'uomo.

Lui la guardò esterrefatto.

– Brutta stronza, che fai? – gridò prima di alzare l'altro braccio e tentare di colpirla con un manrovescio.

Ma Sara fu piú svelta, e lui si ritrovò con l'indice piegato, pronto a spezzarsi al minimo aumento della pressione.

Manfellotti cercò di divincolarsi, ma lei glielo impedí assestandogli una ginocchiata sui genitali. L'uomo scivolò a terra in posizione fetale.

Sara si guardò attorno.

– E cosí questo è il tuo scannatoio, – disse con fare distaccato. Si avvicinò alla tavola e addentò un pezzo di sushi.

– Tua moglie ne ignora l'esistenza. Chissà cosa direbbe se lo venisse a sapere. Secondo me ti porterebbe via le bambine. E il maschietto. Come si chiama, Lanfranco?

L'uomo respirava affannosamente.

– Mi hai fatto male, troia.

Sara gli piantò il tacco 12 nello stinco strappandogli un grido di dolore.

– Devi imparare a essere piú educato e a smettere di insultare le donne. Con gli uomini non ti permetti perché sei un vigliacco.

Giorgio infilò la mano nella tasca.

– Ora chiamo l'autista e ci penserà lui, a metterti a posto. Quando avrà finito non ti riconoscerai allo specchio. Poi toccherà a me, e quello che ti farò io non lo immagini nemmeno.

– Lascia stare quel cellulare, – intimò Sara in tono stanco. Ma l'uomo non l'ascoltava. Non aveva ancora capito che non aveva a che fare con una delle sue vittime. Era certo di avere sempre la situazione sotto controllo.

La ragazza gli strappò di mano il telefonino e lo colpì con un pugno al plesso solare, lasciandolo senza fiato.

Sara notò una divisa da cameriera con tanto di crestina in pizzo bianco, adagiata sul divano.

– Questa era per me, vero? – L'afferrò e l'osservò. – Ti starà un po' stretta, – commentò divertita.

Il volto dell'uomo assunse un pallore cadaverico.

– Non parlerai sul serio... Non mi vestirò mai da donna. Nella mano di Sara si materializzò una pistola.

– Mi spiace contraddirti, ma lo farai.

– Tu non sai con chi hai a che fare.

– E invece so bene chi sei, Giorgio Manfellotti. Sei uno stupratore seriale. Assumi le ragazze come segretarie. Le selezioni in base alla loro fragilità psicologica, le illudi, le rendi succubi e poi, quando ti sei stufato e non ti eccitano più, le scarichi intestandogli uno squallido monolocale in periferia. Le terrorizzi al punto che nessuna di loro ha mai avuto il coraggio di denunciarti. Per questo sono qui. Per fermarti.

L'uomo cambiò tono. La paura iniziava ad avere il sopravvento sull'arroganza.

– Che significa?

– Hai rovinato la vita a troppe giovani donne, – rispose Sara, prendendo il cellulare dalla borsa. – Questa è Caterina Colaneri, l'ultima della lista, – aggiunse, mostrandogli un video in cui si vedeva chiaramente l'uomo che sevizia una ragazza.

– Spegnilo, – sbottò Giorgio girando la testa. – Come l'hai avuto?

– Ti sto dietro da un pezzo.

– Vuoi soldi, eh?

– No. Stasera mi accontenterò di chiudere per sempre la tua carriera. Non farai piú del male a nessuna ragazza, – spiegò lanciandogli la divisa da cameriera.

– Ti prego. Non farmi questo.

– Potrei evitarlo, è vero. Ma dovrei usare il video che riprende le violenze a Caterina, e quella ragazza non regerebbe alla vergogna di testimoniare in tribunale. Le vittime, come sai bene, tendono alla fragilità. Ora giriamo un altro film.

Giorgio Manfellotti iniziò a spogliarsi piagnucolando. Alla fine, quando indossò la cretina e si riflesse nell'anta a vetri di una credenza, scoppiò in un pianto diretto. Era tragicamente ridicolo. Il cazzo spuntava dall'orlo della gonna.

– Smettila, – ordinò la ragazza. – Nella sceneggiatura non sono previsti ruoli da piagnone.

Quando cominciò a riprenderlo col telefonino, lui perse la testa e tentò di aggredirla. Sara lo picchiò con il calcio della pistola, misurando la forza dei colpi ed evitando la faccia. Non voleva lasciargli segni.

Giorgio, dolorante e sempre piú ferito nell'orgoglio, si mise in ginocchio per riprendere fiato.

– Così va bene, – disse Sara. – Ora leccami le scarpe.

L'uomo, sconfitto, obbedí. Poi fu costretto a impiasticciarsi le labbra di rossetto e ballare senza musica fino allo sfinimento, per finire legato sul letto.

Sara appoggiò la canna della pistola alla fronte di Manfellotti. Lui strizzò gli occhi. Per un attimo temette per la propria vita.

– Apri bene le orecchie, – disse la donna. – So che la Manfellotti Costruzioni ha le casse piene di soldi sporchi. Avete riciclato un fiume di denaro proveniente da un giro di strozzinaggio che faceva capo ad Antonino Barone, e da clan in-

fluenti come quello dei D'Auria. Ho scoperto come ottenete gli appalti, e chi è il vostro uomo alla regione. E al comune.

– Ma tu chi sei? Per chi lavori?

Sara non rispose.

– Ho iniziato con te e ora continuerò con tuo padre. Ho intenzione di rovinare la tua famiglia per sempre.

Uscì dalla camera da letto. Scelse un Cd e alzò il volume al massimo. La voce di Nina Simone annunciò: «It's a new dawn, it's a new day, it's a new life for me. And I'm feeling good».

La ragazza uscì dal villino mentre albeggiava.

Ennio, l'autista di Giorgio Manfellotti, aveva ceduto al sonno e dormiva beatamente al posto di guida della Bmw. Sara lo svegliò bussando delicatamente sul vetro. Il giovane si passò una mano sul viso e abbassò il finestrino.

– Te devo porta' a casa?

– No.

– E allora che vuoi?

La ragazza estrasse dalla borsetta uno spray antiaggressione al peperoncino e lo spruzzò sugli occhi e nelle narici di Ennio, che in preda al dolore e al panico per l'improvvisa cecità si precipitò fuori dalla macchina. Sara lo spinse a terra e lo colpì con cattiveria.

– Tu sei suo complice, – lo accusò. – Riaccompagni a casa le ragazze dopo lo stupro e le terrorizzi quando il tuo padrone le scarica.

Ennio balbettò qualche frase a propria discolpa. Sara lo afferrò per il colletto e lo spinse verso l'auto, costringendolo a entrare nel baule. Lasciò le chiavi in bella vista e compose il numero di cellulare di Armando Manfellotti, il padre di Giorgio, uno dei più importanti costruttori della capitale.

L'imprenditore dormiva da anni in stanze separate. La moglie non sopportava il suo fragoroso russare: le era più che sufficiente subire di giorno la voce stentorea del marito,

un settantenne ancora gagliardo che dettava incessantemente ordini a destra e a manca come un colonnello al fronte.

Manfellotti senior aprì gli occhi al primo squillo, al secondo controllò il display su cui campeggiava la scritta «Numero privato», al terzo rispose pronto a insultare lo scocciato- re notturno che aveva interrotto le sue cinque ore di sonno.

– Chiunque tu sia, dimmi che hai un valido motivo per rompere i cojoni a quest'ora.

– Sono la segretaria di Giorgio, – si presentò Sara. – Suo figlio non sta bene, ha chiesto di lei. Deve raggiungerlo immediatamente alla sua garçonnière sull'Appia Pignatelli, sono sicura che la conosce. Approfitto dell'occasione per annunciarle le mie dimissioni. Ma avremo modo di frequentarci ancora. Come ho già detto a suo figlio, vi distruggerò.

Il vecchio sospirò.

– Sei piú scema delle altre. Tu non sai chi stai minacciando. La ragazza ridacchiò.

– Lo ha detto anche quell'idiota pervertito di Giorgio, – disse prima di chiudere.

Armando non ricordava chi fosse la segretaria del figlio. Le cambiava in continuazione. Ma nessuna si sarebbe permessa di rivolgersi a lui in quel modo. L'istinto da predatore si attivò come il sensore di un allarme elettronico. Giorgio doveva essersi ficcato in qualche casino. Strano, di solito stava attento. Lo chiamò al cellulare ma risultava non raggiungibile.

Saltò giù dal letto a baldacchino con sorprendente agilità, considerati i cento chili di stazza, indossò il completo del giorno prima e si affrettò a convocare Annibale, il fedele autista che lo accompagnava da quando la sua attività imprenditoriale aveva cominciato a decollare.

Le strade erano ancora deserte. Impiegarono pochi minuti a coprire il tragitto che separava la villa all'Eur dall'Appia Pignatelli.

Parcheggiarono a fianco della Bmw e sentirono dei lamenti provenire dal baule.

– Ennio! – sbottò Annibale impadronendosi delle chiavi abbandonate da Sara.

– Nun vedo gnente, papà, – disse Ennio passandosi la manica sugli occhi.

– Ma che è successo? Chi è stato?

– La segretaria di Giorgio. M’ha preso alla sprovvista, quella troia.

– Dov’è Giorgio? – chiese preoccupato il cavalier Armando.

– E che ne so, sarà in casa.

La porta era accostata. Annibale entrò per primo, e non appena affacciatosi in camera da letto si voltò di scatto e appoggiò una mano sul petto di Manfellotti senior.

– Mi aspetti in macchina. Qui faccio io.

– Perché? Giorgio sta male?

– No, sta bene. Ma è meglio che non entri.

I due si fissarono negli occhi. Si conoscevano da una vita e Armando sapeva bene che poteva fidarsi di Annibale Bellezza.

– D’accordo, – disse, allontanandosi.

L’autista entrò, e senza fare un commento iniziò a sciogliere l’intricato gioco di nodi che imprigionava Giorgio, il quale evitò di incrociare il suo sguardo.

Arrivò anche Ennio.

– Li morté! – esclamò.

– Nun sei stato attento, – lo rimproverò il padre.

– E che dovevo fa’? Me tocca sempre sta’ de fori. E poi nun era mai successo gnente.

– Sparisci! – ordinò Giorgio, esasperato.

Una volta libero si precipitò in bagno per liberarsi degli indumenti femminili. Imprecò tra le lacrime cercando di togliersi il rossetto dalle labbra.

Quando uscí, Annibale stava redarguendo il figlio per essersi fatto sorprendere da una donna. Giorgio pensò che ora sarebbe toccato anche a lui subire i rimproveri del padre, che lo stava attendendo nella Mercedes.

– Si è trattato di un incidente, – si giustificò subito. – Si stemerò tutto.

– Nun è stato un incidente, – lo contraddisse Armando. – Quella m’ha telefonato per avvertimme che avevi bisogno di aiuto. Dice che ce distruggerà. Ma questo lo sai pure te.

– È una pazza, non ti preoccupare.

– Piantala de di’ stronzate. V’ha steso a tutti e due. A te e a quello scimmione de Ennio. Nun è ’na segretaria. È ’na professionista. Perciò la domanda è semplice: se n’è annata co’ quarcosa che ce pò danneggia’ l’immagine?

Il figlio annuí.

– Cosa, esattamente?

– Un video.

– E se vede che fai robba strana?

– Sí.

– Guardame bene in faccia: ci hai da dimme qualcos’altro?

– È ben informata sui nostri affari. Molto ben informata.

Manfellotti senior appoggiò la mano sul ginocchio del figlio.

– Lo vedi che ci ho ragione? ’Sta Sara lavora pe’ conto de quarcuno. Quarcuno che ce vo’ rovina’ e che sta a fa’ er gioco sporco. Mo’ j’hai messo in mano ’sto bel regaluccio... La vedo brutta, ma brutta davvero.

– Ma no, non è detto, – balbettò Giorgio. – Vedrai che riuscirò a mettere le cose a posto.

– E vedi un po’... Nel frattempo piantala co’ ’sta mania delle segretarie e vedi de trombatte solo tu’ moje, che è pure

gratis. Perché me so' rotto li cojoni de tutti 'st'appartamenti che vai a regala' alle donnette che t'ingroppi.

– Va bene, papà.

– Va bene 'n par de palle, Giorgi'. E lèvete quello sbaffo de rossetto, che nun te se pò guarda'!